

**Obblighi di lavoro, patti agrari e dipendenze personali.
La gestione del patrimonio dei principi
nel Mezzogiorno longobardo (secoli X e XI)**

di Vito Loré

Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo**

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9848

Obblighi di lavoro, patti agrari e dipendenze personali. La gestione del patrimonio dei principi nel Mezzogiorno longobardo (secoli X e XI)*

di Vito Loré

Questo articolo si propone di analizzare la gestione delle terre dei principi nel Mezzogiorno longobardo nei secoli X e XI, con particolare riguardo al principato di Salerno, che presenta su questo tema la documentazione più abbondante. Le forme di gestione appaiono molto diverse nelle terre pubbliche e nei patrimoni personali dei principi e sono leggibili in termini di cultura politica, piuttosto che di logica economica.

This article aims to analyse the management of the lands of princes in Lombard Southern Italy, in the 10th and 11th centuries; the principality of Salerno presents the most abundant documentation on this subject. The forms of management appear very different in the public lands and in personal patrimonies of the princes. It can be read in terms of political culture, rather than economic logic.

Medioevo, secoli X-XI, Italia meridionale, Longobardi, terre pubbliche, corvées.

Middle Ages, 10th-11th centuries, Southern Italy, Lombards, Public Estates, Corvées.

1. Premessa: limiti della documentazione e definizione dell'oggetto

Per orientare il lettore nella lettura di queste pagine, sono necessarie due premesse. La prima riguarda i limiti documentari e concettuali dell'indagine. Questo saggio si basa su un paniere di fonti piuttosto ristretto. L'area meridionale di tradizione longobarda offre documentazione complessivamente abbondante sui beni pubblici, in prevalenza diplomi di concessione. È una documentazione distribuita in modo discontinuo, con alcuni significativi ad-

* Questo saggio, come tutta la sezione monografica che lo comprende, è il risultato di ricerche svolte nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2017 "Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th centuries)". Ringrazio per la lettura attenta del testo e le osservazioni preziose Sandro Carocci, Dario Internullo, Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini.

densamenti.¹ Anche se siamo lontani dal potere ricostruire un quadro complessivo dei beni dei principi, abbiamo comunque molti elementi sulla loro dislocazione e consistenza; sappiamo invece poco sulle loro forme di gestione. Mi sono quindi soffermato sulle poche fonti che possano dirci qualcosa su questo specifico tema, con l'obiettivo di valorizzare alcuni, singoli elementi, che emergono isolati; li ho ricollegati alla struttura complessiva delle serie documentarie, in modo da non lasciarli inerti, o opachi alla lettura, e intenderne la rilevanza complessiva. Per le medesime ragioni di scarsa disponibilità documentaria, nelle pagine seguenti si parlerà prevalentemente di Salerno, meno di Capua-Benevento: gran parte delle evidenze disponibili sulla gestione delle terre principesche si concentra nell'area salernitana, ma gli indizi in nostro possesso ci fanno pensare che essa possa illuminare – di scorcio – anche Capua-Benevento.

Un secondo chiarimento preliminare è necessario riguardo all'oggetto dell'analisi, alla sua articolazione. Per il Mezzogiorno longobardo è opportuno operare una distinzione, chiara nelle fonti dell'epoca, fra due categorie di beni nella disponibilità dei principi. I beni pubblici erano come tali condivisi dai principi con i loro agenti, a più livelli e in forme mutevoli, che affiorano carsicamente nella documentazione. I principi li concedevano per mezzo di documenti in forma pubblica (*precepta*), più o meno solenni secondo i casi. Accanto a questa categoria di base, una seconda assume un rilievo nuovo solo a partire dalla metà del IX secolo; le ragioni del cambiamento e della sua cronologia non mi sono ancora chiare. Oltre a quello pubblico, i principi disponevano di un patrimonio personale; quando ne concedevano o alienavano delle quote, ricorrevano non a diplomi, ma a carte private, come qualunque altro soggetto proprietario.² Questa riserva fondiaria era probabilmente gestita in modo separato e i principi non erano tenuti a dividerla con i loro agenti; vi attingevano per operare concessioni, poco documentate, in favore di fedeli a loro particolarmente vicini e soprattutto, nella fase più antica, in favore delle loro chiese private, che di quel patrimonio personale erano anche parte integrante.³ La seconda categoria di beni è documentata sporadicamente anche

¹ Per una ricognizione dei diplomi di concessione dei principi longobardi di Salerno, Capua e Benevento si vedano i cataloghi in Voigt, *Beiträge*, 59-72; Poupardin, *Les institutions*, 66-131; Martin, *Éléments préféodaux*, 584-6 (tutti e tre per Benevento e Capua); Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 2, 1131-51 (per Salerno); e ora le schede contenute nel database *Fiscus*, in fase di completamento, elaborato nell'ambito del PRIN 2017 citato sopra. Da esse sarà possibile ricavare un quadro pressoché completo delle testimonianze scritte sui beni di duchi e principi in ambito longobardo meridionale.

² Sulla distinzione fra beni pubblici e beni personali dei principi Loré, "Beni principeschi," 29-35. L'esempio più chiaro dell'uso distinto di carte private e di diplomi da parte dei principi, per disporre di beni propri e di beni pubblici, sono i documenti di concessione delle chiese e dei monasteri: carte private per le chiese di famiglia, diplomi per i monasteri fondati su terra pubblica. Si veda in proposito Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20-2.

³ Una concessione in beneficio particolarmente cospicua, su terre personali del principe, in Volpini, "Diplomi," doc. 3 (1047), 508. Sul documento si veda più avanti, testo corrispondente alla nota 28.

a Capua-Benevento,⁴ ma assume un rilievo particolarissimo a Salerno, dove ciò che sappiamo a proposito della loro trasmissione – lo vedremo in dettaglio più avanti – sembra escludere in un primo tempo una divisione paritaria fra gli eredi, nel passaggio da una generazione all'altra; anzi, nei decenni a cavallo fra X e XI secolo i beni personali sembrano piuttosto avere costituito una riserva specifica e personale del regnante. In ogni caso, essi divennero con ogni probabilità la principale risorsa economica dei principi dagli anni 980-90, in corrispondenza di un passaggio politico rilevante: l'avvento di una seconda dinastia. Giovanni (984-99) fu capace di restaurare la tradizionale trasmissione in senso patrilineare della carica di principe, interrottasi negli anni Settanta del secolo X per mancanza di eredi dell'ultimo esponente della prima dinastia, con conseguente intervento di attori esterni (capuani e amalfitani) sulla scena politica salernitana.⁵

2. Terre pubbliche: corvées e patti agrari

Il punto di partenza del nostro percorso è un documento del 1033;⁶ nella sua eccezionalità può, a mio parere, disvelarci con relativa chiarezza pratiche usuali da almeno un centinaio di anni nel Mezzogiorno longobardo. In quell'anno un gruppo di conti salernitani, che detenevano sotto forma di *comitatus* i villaggi di Camella, *Ancilla Dei* e Pagliara, in Lucania (l'attuale Cilento), perfezionarono la trasmissione a Lorenzo, abate di Sant'Arcangelo, di una striscia di terreno, a forma triangolare e di estensione modesta (meno di due ettari), compresa fra Camella e il vicino villaggio di Vatolla. La donazione era stata disposta per mezzo di un diploma con sigillo, per noi perduto, che il principe Guaimario IV (1027-52) aveva concesso all'abate. Era quindi una donazione di terra pubblica, parte di un'estensione ben più grande detenuta dai conti, ed era già stata ratificata in un precedente accordo fra loro e l'abate, nel 1031; lì si cita il diploma principesco in favore di Lorenzo.⁷ L'atto del 1033 aggiunge una clausola, di particolare interesse nella nostra prospettiva: per motivi non specificati, nell'anno corrente gli uomini tenuti alla coltivazione di quelle terre sarebbero stati esentati dal loro servizio e le terre sarebbero state cedute incolte al monastero.⁸ A mia conoscenza, il documento cilentano del

⁴ Federici, *Chronicon Vulturense*, vol. 2, doc. 140 (964); si veda Loré, "Beni principeschi," 29 e nota 52.

⁵ Per una lettura recente delle strutture e delle alleanze parentali dei principi longobardi si veda Thomas, *Jeux lombards*, in particolare 337-81 su Salerno.

⁶ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 859.

⁷ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 834 (242 per la citazione del diploma principesco: "absque illorum contrarietate vel requisitionem, sicut nostrum preceptum continet, quod a parte domni gloriosi principis firmatum et ab utile anulo sigillatum abemus").

⁸ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 859, 244: "tantum stetit inter nos, ut oc annum omnibus qui ipse terris laboraberit, liceat illis inde excutere ipsi labori sui, et ipse terris bacue perbeniat ad potestate de pars ipsius ecclesie".

1033 riporta l'unica attestazione diretta ed esplicita di una prestazione di lavoro dovuta su terra pubblica nel Mezzogiorno longobardo. Eppure non doveva trattarsi di un'eccezione. Le formule di immunità dei diplomi principeschi, sia a Capua-Benevento, sia a Salerno, riportano dalla metà del X secolo in poi dozzine di riferimenti a obblighi che il potere pubblico imponeva ai sudditi, oltre che a chiese e a monasteri: prelievi (*census, dationes* i più frequenti) e prestazioni, che, quando erano evocate in modo specifico, avevano carattere militare e di trasporto: i *servitia*, che non erano convertiti in prelievo, ma dovevano essere effettivamente svolti, come possiamo desumere dall'espressione *facere servitia*, così frequente nei diplomi. Ritengo molto probabile che nei *servitia* fossero comprese anche le *corvées* agricole: sarebbe difficile pensare ad altro, nei casi di piccoli o medi proprietari laici, che si vedevano concedere i *servitia* dovuti fino a quel momento dai contadini residenti sulle loro terre, svolti fino a quel momento a favore del potere pubblico.⁹ È molto difficile che quei proprietari si appropriassero di prerogative di comando, non funzionali a una base fondiaria molto ristretta; molto più probabile che volgessero a proprio vantaggio obblighi di coltivazione, che impiegavano nella gestione fondiaria del loro proprio patrimonio. I *servitia* costituivano un complesso di obblighi che ricadevano generalmente sui liberi, tanto più se dotati di propri beni, per via di un nesso strutturale fra appartenenza alla comunità politica e dovere di contribuzione. Va detto che non tutti i liberi svolgevano *servitia*: i *servitiales* erano una categoria specifica, distinta da altri sudditi, sui quali questo obbligo evidentemente non ricadeva. E liberi erano anche gli *homines* cilentani del 1033: vengono citati nella formula di garanzia insieme con i conti e non avrebbero potuto esserlo, se fossero stati di condizione servile. D'altra parte, nelle campagne meridionali, dalla fine del IX in poi, i servi erano ormai una ristrettissima minoranza, con presenze cospicue solo su alcune proprietà monastiche, Montecassino e San Vincenzo su tutte.¹⁰

Possiamo allora essere ragionevolmente sicuri che la carta del 1033 sia la testimonianza eccezionale di una pratica diffusa, ma sommersa, proprio perché così usuale da non essere normalmente evocata, secondo una celebre notazione di Edoardo Grendi.¹¹ Considerata nel complesso della documen-

⁹ È il caso, per esempio, di Martin, *Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 49 (1045).

¹⁰ Sulle formule d'immunità dei principi longobardi come fonte sulle loro prerogative di governo e di prelievo si vedano le analisi in Martin, "Aristocracies et seigneuries," 231-4, e più ampiamente in Martin, *Guerre, accords et frontières*, 43-63: 48-9 e 55 sul legame fra libertà, proprietà e obblighi pubblici; 48 su prestazioni di lavoro comprese nei *servitia*, che abbracciavano anche obblighi ricordati come specificamente militari, soprattutto in una fase più antica; 51-2 sui *servitiales*, che si intendono come liberi proprietari. Si veda anche Loré, "Signorie locali," 214-5, dove si riportano anche alcuni casi salernitani, mentre l'analisi di Martin si basa su casi quasi tutti tratti da documentazione capuano-beneventana. Sul tramonto della servitù e sull'affermazione di una larga maggioranza di liberi dalla fine del IX secolo, un fenomeno epocale, le cui premesse e implicazioni meriterebbero indagini ulteriori, si veda soprattutto Martin, "Città e campagna," 301-2.

¹¹ Grendi, "Micro-analisi e storia sociale," 512, con riferimento alle fonti indirette; la notazione è ripresa in forma più compiuta in Grendi, "Ripensare la microstoria?," 544: "Osservo che que-

tazione principesca, la carta ha una caratteristica del tutto peculiare. È un accordo esecutivo, che doveva dare corso alle disposizioni di un precedente diploma principesco: un livello di documentazione che normalmente ci sfugge del tutto. I documenti conservati erano generalmente quelli che era utile portare in sede giudiziaria per testimoniare i propri diritti,¹² che nel caso di Sant’Arcangelo si reggevano essenzialmente sul diploma, per paradosso perduto, e non sull’accordo fra il monastero e i conti, giunto invece fino a noi. Nella documentazione superstite del Mezzogiorno longobardo conosco solo un altro documento analogo a quelli del 1031/3, relativi a Sant’Arcangelo: è una carta del 1008, che regola, anch’essa, il passaggio di un bene pubblico dai conti che lo detenevano a un altro monastero cilentano, San Magno, e al suo abate Andrea. Il monaco Guiseldardo aveva già potuto cedere a San Magno la chiesa di Santa Maria in località “campu rubu”, di cui era fondatore, perché era immune (“excossita sua”), nonostante Santa Maria fosse stata costruita su terra pubblica, compresa nel *comitatus* di Magliano; e in quel momento i conti regolavano il passaggio di quanto, nel patrimonio del monastero, era parte del patrimonio fiscale, distinguendo dunque l’edificio, che era di proprietà del fondatore, dalla terra.¹³

L’eccezionalità della sopravvivenza, forse della produzione stessa di queste carte (1008 e 1031/3), si spiega probabilmente con il carattere ‘interno’ del passaggio di beni: San Magno era di sicuro un monastero fiscale, fondato su terra pubblica, come testimonia la carta di investitura del principe Giovanni allo stesso abate Andrea, redatta in forma di diploma nel 994 (da essa risulta per altro che già allora Santa Maria “de campo rubo” era fra le poche dipendenze di San Magno).¹⁴ E probabilmente anche Sant’Arcangelo era un monastero fiscale: i suoi dipendenti, come quelli di altri sette fra chiese e monasteri del Cilento, fra cui San Magno e altri tre di sicuro appartenuti al fisco dei principi, furono reclamati senza successo dal Guiscardo nel 1083, perché

sto può essere un senso dell’ossimoro eccezionale/normale: dove la testimonianza/documento è eccezionale in quanto riflette una normalità, tanto normale da risultare più spesso sottaciuta”.

¹² Collavini e Tomei, “Beni fiscali e ‘scritturazione,’” Collavini, in Bianchi, Cantini e Collavini, “Beni pubblici di ambito toscano,” 343-6, sulla questione specifica della gestione di beni pubblici in ambito toscano.

¹³ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, doc. 605: “Memoratorium factum a me Andrea domini misericordia abbathe heccliesie sancti Magni qui in finibus Lucanie situm est, eo quod intus sacro salernitano palatio ante subscripti nobilibus tradiderunt et confirmaberunt mihi et in predicta heccliesia sancti Magni per bona combenientia Adelbertus et Rodelgrimus comitibus heccliesia monasterii sancte Marie vocabulum qui fundatum est in finibus Maliano illorum comitatum, in loco qui dicitur campu rubu, quod Guiseltrardus (*sic*) monachus et abbas retinet, et ipse Guiseldardus (*sic*) monachus et abbas iam preterito tempus ipso monasterio sancte Marie in ipsa nostra ecclesia sancti Magni offeruit cum omni pertinentia sua, quando se monachum fecit, eo quod ex cossita sua fuit. Ideo, quantum in publico de ipso monasterio sancte marie pertinet vel pertinuit, et de rebus eius inclitum illut in iamdicta nostra ecclesia sancti magni confirmaberunt predictis comitibus”.

¹⁴ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 470 (994), su cui Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20, nota 18.

“pertinentes rei publice”.¹⁵ Nel 1033, gli obblighi di coltivazione degli *homines* residenti nei villaggi vicini (Vatolla e Camella: la terra era a metà strada fra i due) rimasero in vigore perché la proprietà, passata dalle mani dei conti al monastero, rimaneva pubblica: il passaggio non cambiava lo statuto della terra e dunque non eliminava gli obblighi connessi. Non stupisce, dunque, che, salvo errore, nella documentazione salernitana di epoca longobarda troviamo *corvées* impiegate (in misura modesta: due l'anno) solo a Olevano sul Tusciano, nella signoria dell'arcivescovo, formatasi nel X secolo da donazioni cospicue di terre pubbliche.¹⁶

L'impiego di obblighi di lavoro imposti alla popolazione residente non era tuttavia l'unica modalità di gestione delle terre pubbliche. Ce lo dice esplicitamente un patto agrario stipulato, per puro azzardo di trasmissione documentaria, nello stesso 1033,¹⁷ e relativo a una modesta estensione di terra pubblica arborata nell'area del Tusciano, a Sud di Salerno. È un documento del tutto analogo alle centinaia di patti stipulati da altri soggetti: piccoli e medi proprietari laici, chiese private fondate dai principi e da altri esponenti dell'aristocrazia salernitana, cui bisogna aggiungere anche alcuni monasteri fondati su terra pubblica. Accanto a grandi estensioni di terra compatta, documentate per il Cilento e facilmente ipotizzabili in alcune aree dell'entroterra appenninico,¹⁸ i principi disponevano anche di parcelle, che gestivano in forma indiretta. La gerarchia amministrativa relativa a queste terre si presenta, nel 1033, articolata su tre livelli: il patto fu stipulato da un gastaldo, per ordine del vestarario – il responsabile in capo dell'amministrazione delle

¹⁵ Ménager, *Recueil*, doc. 43 (citazione alla pagina 138) = Carlone, Morinelli e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 11, doc. 51 (qui citazione alla pagina 142). Il duca non poteva più reclamare il controllo diretto dei monasteri perché la categoria stessa di 'monastero pubblico' era divenuta rapidamente desueta, a causa della diffusione per via politica degli ideali riformatori, portati dagli stessi Normanni. Oltre a San Magno, siamo sicuri del carattere fiscale almeno di Santa Barbara, Santa Maria *de Gulia* e San Nicola di Serramezzana. Su Santa Barbara si veda Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 896: è la carta di investitura dell'abate sotto forma di diploma, dell'anno 1005. L'appartenenza di Santa Maria *de Gulia* e San Nicola di Serramezzana al patrimonio pubblico (“de rebus pertinentibus sue reipublice” / “de rebus sue reipublice pertinentibus”) è esplicitamente ricordata nel 1072: Leone e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, docc. 126 e 127: 370 e 373 per le citazioni). Per alcune indicazioni sul contesto di questi documenti si veda Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20-1, con le note 18 e 19, 31-2, 35-9, 178-9). Mi riprometto di tornare in un prossimo lavoro sulla fisionomia complessiva del patrimonio dei principi in Cilento e sulla sua evoluzione a partire dalla metà del X secolo.

¹⁶ Le *corvées* sono testimoniate nel diploma di Gisulfo II agli abitanti di Olevano (1057), con il quale vennero limitate le pretese signorili. Si veda ora soprattutto Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili*, 51-4, e 147-8 per un'edizione del documento (= Giordano, *Le pergamene*, doc. 31). Da notare, inoltre, che subito dopo la conquista normanna le *corvées* compaiono soltanto nei patti agrari di monasteri cilentani: Sant'Arcangelo e San Fabiano, anch'esso compreso fra i monasteri contesi alla Trinità di Cava dal Guiscardo nel 1083 (si veda la nota precedente).

¹⁷ Morcaldi, Schiani, e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 860.

¹⁸ Il rilievo probabilmente notevole delle proprietà pubbliche comprese in distretti della dorsale appenninica emerge soprattutto da alcuni cenni del *Chronicon salernitanum*, al paragrafo 47, 175-6, che ho analizzato in Loré, “I gastaldi,” in particolare 268, e in Loré, “La communauté face à son prince,” in particolare 181.

terre principesche – e trasmessa da un *minister*, Rossemanno; un altro *minister*, Adelchi, sottoscrisse con lui la carta. Il *minister*, a Salerno più spesso *ministerialis*, è una figura di amministratore locale di patrimoni, che troviamo soprattutto in documenti cilentani, ma non solo in relazione ai principi:¹⁹ lo incontreremo di nuovo più avanti. Stando a questa testimonianza, anche i principi e i loro amministratori favorivano l'arboratura, secondo un modello policolturale intensivo, molto diffuso nelle aree pianeggianti e collinari del Salernitano, più vicine alla città e probabilmente meglio inserite nei circuiti commerciali.²⁰ La formula prevedeva la riscossione di un canone parziario su tutti i raccolti. C'è un elemento da notare, che sembra distinguere questo documento dalla serie lunga, anche se solo in parte omogenea, in cui si inserisce: la terra oggetto della concessione è coltivata a vigna e l'amministratore del principe fissa il prelievo a un quarto del suo prodotto, mentre, nella maggior parte dei casi analoghi, il prelievo è di metà, o di un terzo. Se questa testimonianza isolata è quindi generalizzabile, il prelievo sulle terre pubbliche, condotte secondo questo modello gestionale, era più moderato rispetto alla consuetudine egemone; come se il ruolo pubblico dei principi li mantenesse all'interno dell'alveo di un particolare riguardo per le condizioni dei contadini liberi, secondo una tradizione che è indagata in studi ormai classici sulle strutture sociali del regno longobardo nell'Italia centro-settentrionale.²¹

3. *Patrimoni personali dei principi: campi aperti, dipendenze personali e patti agrari*

Veniamo ora alla terza testimonianza, relativa a una proprietà cilentana di Santa Maria *inter muro et muricino*, detta anche Santa Maria *de domno*, la chiesa della seconda dinastia, fondata da Giovanni, principe dal 983, e da sua moglie Sichelgaita. Non era una pertinenza del *palatium*, ma una chiesa personale della coppia principesca, fondata con alcune varianti sul modello di San Massimo, la chiesa della prima dinastia, eretta a metà del IX secolo

¹⁹ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, docc. 605 (1008); 607 (1008); vol. 6, docc. 881 (1034); 931 (1038; in questi ultimi due casi troviamo presbiteri ministeriali); 992 (1042); vol. 9, doc. 90 (1070). In Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 470 (994) troviamo invece la forma *minister*. Per un *minister* non principe si veda un esempio in Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 924 (1038).

²⁰ La bibliografia in proposito è abbondante. Mi limito qui a ricordare Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna*, 75-102; Martin, "I contratti agrari," Vitolo, *Il castagno*, 21-34; Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*, 31-63; Nishimura, "Was a lease effective as a weapon of lordship?" 275-94.

²¹ Per il prelievo di metà o un terzo sui frutti delle colture arboree, nei patti agrari del Salernitano, si veda Martin, "I contratti agrari," 12. Per il rapporto fra re e i liberi nel Nord del regno longobardo, gli studi seminali sono Tabacco, *I liberi del re*, e Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*.

dal capostipite Guaiferio.²² Pochi anni dopo la sua fondazione, Santa Maria dispose nel 994²³ di un'ampia terra in Cilento (un centinaio di ettari), insieme con l'*advocatus* Teoderico, che ne deteneva una metà in beneficio dall'abate Dumnello. La proprietà confinava con beni del principe e con beni dell'episcopo di *Paestum*. Della terra si diedero i confini complessivi, concedendone per sei anni solo una parte all'abate Sellitto, a suo nipote Giaquinto e al chierico Giovanni: su un lato si trovavano le terre di Santa Maria detenute da Azzone, sull'altro le terre di Santa Maria detenute da Giovanni Saraceno, sugli altri due lati beni del principe e una via, che conduceva alla chiesa di San Paolo. Il riferimento alle altre proprietà del principe e alla via per la chiesa di San Paolo coincide con la confinazione esterna; quello alle terre detenute da Azzone e da Giovanni saraceno è invece un riferimento a partizioni interne al complesso fondiario. Da ciò si deduce che il terreno, di forma molto irregolarmente quadrangolare, era diviso in strisce di forma oblunga, come nei campi aperti di tradizione nordeuropea e nel caso celebre di un gualdo spoletino di IX secolo, studiato da Giovanni Tabacco (per inciso: anche la terra del 1083 fra Vatolla e Camella aveva una forma del genere).²⁴ Le due parti della terra di Santa Maria *de domno* erano gestite in modo diverso: Teoderico avrebbe fornito un terzo della semente e coperto le spese di semina e mietitura per un terzo, ricevendo un terzo del raccolto; l'abate non avrebbe partecipato alla gestione, in cambio di un censo più basso, un quarto del raccolto.²⁵ Ho proposto di recente di individuare in questo e in altri analoghi casi salernitani un diretto antecedente dei *demanìa* signorili, di cui Sandro Carocci ha brillantemente individuato le prime tracce in epoca normanna e sveva. I *demanìa* erano grandi estensioni di terra coltivate a cereali, non arborate, usate nei periodi di riposo anche per il pascolo; erano gestite comunitariamente, con un rapido avvicendamento di concessionari a breve termine, che ricevevano quantità di terra commisurate alla loro capacità di lavoro, o meglio alla capacità di lavoro della loro dotazione di animali. Per questo motivo non erano suddivise al loro interno in partizioni stabili.²⁶ La mia ipotesi è che in questo e in altri esempi salernitani di X e di primo XI secolo la matrice gestionale fosse già sostanzialmente configurata (in due altri patti agrari di fine X si misura la proprietà di terra secondo la

²² Sui caratteri della fondazione di San Massimo si veda Loré, "La chiesa del principe," 103-8, e più in generale sulla storia di questa chiesa Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa*. Su Santa Maria in epoca longobarda si veda soprattutto Delogu, *Mito*, 144-7 e Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 1, 354-8, 435-6.

²³ Riprendo qui Loré, "Sull'origine dei *demanìa* meridionali," testo corrispondente alle note 12-23. Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 471 (994).

²⁴ Si tratta del gualdo di Pozzaglia: Gregorio di Catino, *Il regesto di Farfa*, vol. 2, doc. 292 (854), su cui si veda Tabacco, *I liberi del re*, 113-22.

²⁵ I censi di un terzo e di un quarto sono entrambi in linea con la consuetudine salernitana su terre destinate esclusivamente alla semina di cereali (o lino): Loré, "Forme di conduzione," 379 e nota 16; colpisce, invece, l'attitudine dinamica di Teodorico alla gestione della terra. Sono debitore dell'osservazione a Sandro Carocci.

²⁶ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 380-96.

quantità di animali a disposizione del concessionario²⁷); solo successivamente, nel periodo normanno, fu traslata in un quadro comunitario.

Passiamo infine a un quarto gruppo di testimonianze, ricavabile da uno straordinario dossier del 1047-9.²⁸ In quegli anni Guaimario IV e i suoi fratelli, Guido e Paldolfo, divisero i beni personali del principe in quote paritarie, con quattro carte. Due di esse (1047) riguardavano grandi estensioni di terra in Cilento, nelle località *Ad duo flumina* e *Butranum*; le altre due (1049) riguardavano, invece, poco più di cento terreni (alcuni erano grandi un centinaio di ettari, ma per lo più si trattava di proprietà decisamente modeste), situati nell'area più popolata e più intensamente coltivata del principato, dal Tusciano fino all'agro di Nocera. La differenza di valore delle proprietà divise nel 1047 e nel 1049 emerge dalle penali previste in caso di mancato rispetto degli accordi: 4.000 solidi nei due atti del 1047, solo 1.000 in quelli di due anni dopo. Le proprietà cilentane *Ad duo flumina* erano state probabilmente acquisite dai principi di seconda dinastia a seguito di una complessa triangolazione, che coinvolse il vescovato di Capaccio (presso l'antica *Paestum*: i suoi presuli ne avevano ereditato il titolo) e la comunità amalfitana residente a Salerno, gli *Atrianenses* delle fonti fra IX e XI secolo.²⁹

Le grandi terre principesche cilentane furono entrambe divise in tre quote di eguale estensione. I fratelli regolarono la posizione dei coltivatori: gli uomini che avessero già impiantato vigne (ritorna l'attenzione per l'impianto di colture arboree) avrebbero potuto continuare a risiedere sulla terra da loro lavorata; tuttavia, se essi fossero capitati in una quota diversa da quella del loro proprietario di riferimento, dopo dieci anni avrebbero dovuto abbandonare le terre da loro occupate e trasferirsi.³⁰ Questa clausola ci permette di fare un po' di archeologia della gestione fondiaria: in precedenza il godimento delle terre cilentane era condiviso fra il principe e i suoi fratelli, secondo una distribuzione spaziale delle quote d'uso diversa da quella stabilita nel 1047 per le quote proprietarie. L'elemento per noi più importante è disvelato proprio da questo cambiamento: i concessionari appaiono legati a Guaimario, Guido o Paldolfo da vincoli di dipendenza personale, indipendenti dalla terra che coltivavano. Sappiamo dal contesto che non si tratta di un caso isolato, sulle

²⁷ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 2, doc. 324 (980) e vol. 3, doc. 519 (998).

²⁸ I quattro atti sono editi in Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 7, docc. 1083 (1047), 1115 e 1116 (1049), e in Volpini, "Diplomi," docc. 3-4 (1047).

²⁹ Qualche indicazione in proposito in Loré, "Beni principeschi," 34-5.

³⁰ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 7, doc. 1083, 44: "et quoniam divisi sunt homines, qui in suprascriptis rebus habitant et devent mutari de una sorte in alteram, illi qui mutari devent, et eorum heredes licentiam habeant usque completos annos decem, in casis eorum residere et habitare, et vineas eorum tenere et laborare, et omnis fructus et vinum, qui de ipsis terris cum vineis exierint usque completos ipsos annos tollere, et habere, et facere ex eis quod voluerint. Et post completos ipsos annos licentiam haberent de ipsis sortibus tollere omnes res eorum mobiles, et faceret de eis quod voluerint, Et ipse vinee sint in potestate illorum, de cuius sorte mutati fuerint". La clausola si ritrova pressoché identica nell'altra carta di divisione del 1047: Volpini, "Diplomi," doc. 4, 508.

terre principesche: un'analogia dipendenza personale appare proprio in quegli stessi anni (1045) in un patto agrario relativo a terre nell'area di Capaccio, di proprietà della chiesa salernitana di Santa Sofia, in quel momento controllata da Paldolfo: il concessionario, Giovanni, non avrebbe potuto muoversi dalla terra che si assumeva il compito di coltivare, senza autorizzazione dell'abate; diventava *hordinatus* del monastero e si poneva sotto la sua *defensio*. È una novità dirompente nel panorama salernitano dei secoli dal tardo IX in poi, caratterizzato da un'assoluta preponderanza dei contadini di condizione libera, senza alcuna venatura servile, e da patti agrari favorevolissimi ai concessionari. Non solo gli accordi – anche quelli stipulati dalle chiese private dei principi – non limitavano mai le capacità patrimoniali e di movimento dei concessionari, ma addirittura potevano prevedere la possibilità di un loro ritorno entro tre anni, sulle terre prese in gestione e da loro abbandonate, senza prevedere alcuna penale.³¹ In forma più morbida, e non necessariamente limitata a coloni privi di mezzi, forme di dipendenza personale sono frequenti, negli anni successivi, nei patti stipulati da altre chiese private di Paldolfo presso Capaccio e, con alcune varianti, da alcuni monasteri cilentani, fra cui Sant'Arcangelo e San Magno. Un soggetto donava i propri beni e li riotteneva in concessione, solitamente in cambio di un censo, ponendosi così sotto la tutela e il dominio della chiesa; dominio e tutela erano esplicitamente ricordati per le chiese di Paldolfo. La protezione, richiesta e ottenuta nella difficile congiuntura dell'affermazione normanna, trasformava però la proprietà in possesso e restringeva la trasmissione dell'usufrutto ai soli figli maschi e legittimi.³²

Tutto lascia intendere che le terre personali dei principi, almeno quelle cilentane, fossero state divise per la prima volta in proprietà distinte solo in quel momento. La loro divisione fu espressione di un cambiamento politico, una complessa e in parte informale articolazione familiare del potere principesco. Il territorio salernitano, fitto di presenze normanne già incombenenti sulla città, appare all'epoca diviso in aree d'influenza: Paldolfo presidiava l'area meridionale, con centro Capaccio; Guido, che fu in quegli anni anche duca di Sorrento, era egemone nell'area interna, come conte sia di Conza, sia di Marsico, due poli strategici per il controllo dei valichi appenninici verso la Puglia.³³ Tuttavia il confronto con altri due documenti ci obbliga a sfumare un

³¹ Martin, "I contratti agrari," 10-1.

³² Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 1049 (1045); Leone e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, doc. 59 (1068); vol 10, docc. 23-6, 30, 48, 51 (tutti del 1074) e 115 (1079). Si vedano Loré, "L'aristocrazia," nota 157; Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 157-8; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 82-87, 304, per la condizione economica dei commendati e il rapporto fra l'insorgere del fenomeno e l'incertezza del contesto politico.

³³ Sull'articolazione familiare del potere principesco e sulla presenza di Guido a Conza e di Paldolfo a Capaccio si rinvia a Loré, *L'aristocrazia*, 74-6, con interpretazione diversa rispetto a Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 2, 846-7, 856-65, 869-97, che vede i fratelli del principe come signori territoriali, sostanzialmente autonomi e anzi antagonisti rispetto al centro. Per quanto mi riguarda, ritengo invece che le presenze sul territorio di Guido e Paldolfo fossero

poco questa lettura congiunturale della divisione e, soprattutto, ci dà qualche ulteriore elemento sulla gestione dei patrimoni.

Per le proprietà minori, sparse nell'area centrale del principato, l'estensione modesta delle terre e il ricordo dei nomi dei singoli concessionari suggeriscono modalità di gestione indiretta, secondo il modello ampiamente diffuso. Ciò è specificamente confermato da un paio di contratti agrari, del 1006 e del 1032, relativi a terre da arborare o già arborate, presso *Mitilianum* (l'attuale Cava de' Tirreni) e a Calvanico, presso Fisciano.³⁴ Nel primo caso si trattava di una proprietà su cui impiantare vite e altre colture arboree, nel secondo una modesta parcella di castagneto; in entrambi la quota di prelievo sul prodotto delle colture arboree era fissato a un terzo. Se non fosse stato per il proprietario delle terre, Guaimario III (999-1027) nel primo caso, Guaimario IV e i suoi fratelli ancora minorenni nel secondo, queste due carte sarebbero assolutamente tipiche della forma di gestione più diffusa; eppure si prestano a diverse considerazioni, relative alla divisione, nel 1047-9, del patrimonio appartenuto a Guaimario III, e alla sua gestione. Calvanico, come *Mitilianum* e la circostante zona di Vietri, non figurano fra le località comprese nelle carte del 1049: forse carte perdute regolavano la spartizione di altre parti del patrimonio di Guaimario III. Nel 1032 Guido e Paldolfo sono evocati come proprietari, al pari di Guaimario IV, della terra locata a Calvanico: anche se diviso in quote soltanto nel 1047-9, già da tempo il patrimonio personale di Guaimario III era considerato proprio di tutti i suoi eredi maschi, forse escludendo una sorella di cui non conosciamo il nome, probabilmente già nata nel 1032³⁵. Nel 1042, a curare il passaggio della terra al concessionario fu uno sculdascio, un ufficiale pubblico: è il segno di un'interferenza, forse di una parziale coincidenza, fra amministrazione del patrimonio personale del principe e amministrazione del patrimonio pubblico. Infine, il confronto fra i patti agrari dei principi, del 1006 e del 1032 e del 1033, già analizzato in precedenza, conferma che nell'area centrale del Salernitano la riduzione del prelievo a un quarto appare specifica delle sole terre pubbliche e non interessava il patrimonio personale dei Guaimarii.

4. *Forme di gestione nelle terre dei principi e cultura politica*

Ciò che sappiamo della gestione delle terre dei principi a Salerno è nella sostanza tutto in questi pochi, per quanto interessanti, testimoni: presenza

parte di un movimento concordato con il principe. Si veda anche Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 155. Che Guido sia stato conte di Marsico, oltre che conte di Conza, si ricava dal frammento di carta tradito da un erudito del Seicento, Luca Mandelli, e commentato in Loré, *Limiti di una tradizione documentaria*, 210-1.

³⁴ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, doc. 581 (1006) e vol. 5, doc. 843 (1032).

³⁵ Stasser, *Où sont les femmes*, 498, no. 342.

delle *corvées* sulle sole terre pubbliche; ricorso a patti agrari con liberi sia su terre pubbliche, sia sui patrimoni personali di medie e piccole dimensioni, in un'area centrale del principato, con la variante che prelude ai *demanìa* di epoca normanna, impiegata in area periferica; nascita probabilmente tardiva di dipendenze personali dei coltivatori solo su terre personali dei principi e solo in Cilento. Certo, l'impiego della *corvée* è più funzionale alla coltivazione di proprietà medie e grandi, mentre la colonia parziaria è uno strumento agile, che può adattarsi a terre di estensioni molto diverse, ma le differenze di gestione che ho individuato non rispondono in modo stringente, mi sembra, a una logica di tipo economico. Il patrimonio personale dei principi in Cilento era enorme, ma non vi troviamo impiegate le *corvées*; al contrario, le dipendenze personali sono testimoniate solo su terre private dei principi e solo in Cilento. Mi pare opportuno, per dare ragione di queste differenze, guardare a elementi di cultura politica, piuttosto che di logica economica.

Nell'Europa di tradizione franca la *corvée* era originariamente legata al *banno regio*, cioè alla prerogativa di comando propria specificamente del re e dei suoi agenti;³⁶ solo gradualmente divenne uno strumento comune di gestione della grande proprietà, laica ed ecclesiastica, ben al di là del solo ambito delle terre regie, e anche uno strumento fondamentale di asservimento dei contadini,³⁷ spesso evocato in sede giudiziaria dai *potentes* come marcatore dello statuto servile dei dipendenti, capaci in alcuni casi di opporsi con strategie efficaci.³⁸ Il quadro offerto dal Mezzogiorno longobardo nella sua fase più tarda sembra la coerente evoluzione di una cultura politica meno sperimentale, più conservativa, rispetto a quella franca. La restrizione delle *corvée* a soggetti liberi, come esclusiva del principe sulle sole terre pubbliche, sembra l'espressione di un uso particolarmente cauto dello strumento, ispirato a una solidarietà radicata fra principe e corpo politico. A quest'orizzonte solidale attribuirei anche il prelievo, più basso rispetto all'uso dominante, relativo a terre pubbliche a gestione indiretta, nell'area del Tusciano e soprattutto, proprio in Cilento, le concessioni collettive di terre pubbliche in piena proprietà a gruppi di contadini liberi. Spesso questi gruppi di consorti si trovavano ai margini di grandi blocchi di proprietà, che rimanevano invece pubblici e sotto il controllo del principe e dei suoi agenti.³⁹ È una contiguità spaziale che si potrebbe intendere ipoteticamente come funzionale: concessioni di terra a compenso di obblighi di lavoro sulle proprietà rimaste pubbliche. Nel caso specifico delle terre passate a Sant'Arcangelo nel 1033 si tratta di un'ipotesi

³⁶ Verhulst, *La genèse du régime domanial classique*, 147, 152-4, con riferimenti a fonti e bibliografia più antica; si vedano anche, su questo studio, le osservazioni di Devroey, *Puissants et misérables*, 547-8.

³⁷ Gli studi in proposito sono innumerevoli. Mi limito a citare, per un quadro d'insieme, Devroey, *Puissants et misérables*, 526-47, in particolare 535-6, 538-9.

³⁸ Di recente sul tema Albertoni, "Law and the peasant," e Provero, "Società contadina e giustizia regia," 514-9, 522-4.

³⁹ Su questo punto rinvio all'analisi in Loré, "Sull'origine dei *demanìa* meridionali," testo corrispondente alle note 27-37.

piuttosto probabile: come già sappiamo, la terra si trovava fra Vatolla e Camella e gli abitanti di entrambi i villaggi avevano ricevuto concessioni collettive di terre. Non ne conosciamo la data precisa, ma il *terminus ante quem*: 1034 per Vatolla, (“concessione de ipso Castelione”) e 1057 per Camella.⁴⁰

Il Cilento era un’area lontana dalla capitale, povera di allodio contadino e di proprietà dei conti,⁴¹ dove i principi erano titolari della quasi totalità delle terre, in forma personale o pubblica, direttamente o indirettamente (dotazioni fondiari ai conti, cioè *comitatus*, monasteri fiscali); erano quindi sottoposti a un controllo sociale meno stringente. Tuttavia, anche in un contesto geografico e proprietario così favorevole, una sperimentazione in senso signorile fu arrischiata soltanto sul patrimonio personale: una torsione eversiva propria dei principi come singoli proprietari potenti e non come detentori di un potere pubblico. D’altra parte, che la stirpe principesca avesse essa stessa una visione di sé limitante, nell’ambito del generale cambiamento segnato dall’affermazione normanna, che fosse cioè condizionata pesantemente dalla tradizione, è ben visibile nella rapida estenuazione delle sue discendenze. Figli e nipoti di Guido e Paldolfo mantennero presenze patrimoniali molto consistenti nel sud dell’area salernitana, dopo l’avvento definitivo dei Normanni e l’esilio dell’ultimo principe, Gisulfo II (1052-77), figlio di Guaimario IV. Tuttavia, queste signorie incoative non poterono durare a lungo per la combinazione esiziale di due fattori, espressione della cultura politica di quei soggetti: caparbio mantenimento di una residenza urbana e, soprattutto, rigida interpretazione in senso patrimoniale dei loro domini, che furono spartiti sistematicamente in quote paritarie fra tutti gli eredi, a ogni passaggio generazionale, quando non liquidati con donazioni/compravendite in favore di chiese e monasteri, in cambio di un consistente corrispettivo in moneta. I discendenti di Guaimario IV, privati dello status principesco, si sentivano cittadini e proprietari, non signori territoriali. L’idea che avevano di sé e della propria dignità, urbana e di ascendenza principesca, impedì loro di assimilarsi pienamente al nuovo contesto, dominato da poteri locali su base territoriale, e ciò ne decretò il riasorbimento e la scomparsa nel notabilato cittadino di Salerno, nel giro di due o tre generazioni.⁴²

Al contrario, la *corvée* conobbe una diffusione amplissima con la conquista normanna. Lo aveva notato Jean-Marie Martin, che poneva il problema della sua origine, notando che nelle campagne meridionali dei secoli X-XI la *corvée* era assai poco diffusa⁴³ come strumento di coltivazione dei patrimoni (privati, aggiungo: salvo errore da parte mia, Martin non considerava, in

⁴⁰ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 931 e vol. 8, docc. 1237, 1246. Sulle concessioni collettive si veda Loré, “I principi e i villaggi,” 145-6, con altri riferimenti.

⁴¹ Loré, “L’aristocrazia,” nota 122 e testo corrispondente.

⁴² Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 198-200.

⁴³ Martin, “Città e campagna,” 301-2, 306-9; Martin, “Le travail agricole,” 145-54; e anche Martin, *La vita quotidiana*, 222-31.

questo contesto, le prestazioni di lavoro probabilmente comprese fra i *servitia* citati nei diplomi principeschi). Per dare ragione del fenomeno conviene rifarsi a una filiazione di tipo politico-istituzionale, secondo un'ipotesi già avanzata in passato da me e ulteriormente articolata da Sandro Carocci. I signori avevano una coscienza pubblica del loro potere, qua e là affiorante in modo esplicito dai loro documenti per chiese e monasteri.⁴⁴ Almeno per i territori settentrionali del dominio normanno, dal Molise alla Campania, essi attinsero al paniere di strumenti dei principi longobardi, esprimendo l'immunità dei soggetti con formule che riprendevano testualmente i diplomi principeschi e le loro voci di imposizione e di prelievo, compresi i *servitia*. Conviene probabilmente guardare in quella direzione, per individuare origine e ampia presenza della *corvée* agricola nel Mezzogiorno normanno:⁴⁵ mutazione e diffusione di strumenti che erano stati propri di un modello di dominio preesistente, secondo una dinamica che altri (Charles West, innanzitutto) hanno riscontrato per il X secolo, negli spazi che erano stati compresi nell'impero carolingio.⁴⁶

Se devo abbozzare una risposta alla questione posta da questa inchiesta collettiva – quale ruolo, quale significato economico delle terre dei principi nel contesto dell'epoca – credo che la si possa formulare nei termini appena esposti: pratiche a lungo esclusive del potere di vertice divennero comuni con il cambiamento del quadro istituzionale, che secondo me fu radicale ed è sostanzialmente un portato della conquista normanna.⁴⁷ Ciò vale per la diffusione della *corvée*, forse anche per la matrice gestionale da cui si svilupparono i *demanìa*, che, detto per inciso, ha analogie parziali, ma stringenti, con la pratica franca della *riga*, una sorta di *protocorvée*: i coloni della parte a gestione indiretta espletavano i loro obblighi di lavoro coltivando strisce oblunghe di terre della riserva, di solito in contesti in via di dissodamento.⁴⁸ Se quest'ipotesi 'diffusionista' è corretta, forse bisogna allora rivalutare la vecchia prospettiva di Duby, per citarne l'interprete più importante: l'ipotesi di un potere signorile capace di esercitare una presa più forte sulle società contadine,⁴⁹ non in un senso "qualitativo" (le *corvées* esistevano già prima della signoria), ma quantitativo. In epoca longobarda esse erano funzionali alla sola coltivazione delle terre pubbliche ed erano probabilmente presenti solo laddove ve n'era necessità; erano quindi imposte solo ad alcune quote, per quanto ampie, della popolazione rurale (i *servitiales* di Capua-Benevento), in

⁴⁴ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare 72, 148, 393-4.

⁴⁵ Loré, "Signorie locali," 214; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 72 e soprattutto 440.

⁴⁶ West, *Reframing the Feudal Revolution*. Si veda anche l'articolo di Nicolas Schroeder in questa stessa sezione monografica.

⁴⁷ Per questa visione del passaggio dai principati longobardi al dominio normanno si veda Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, in particolare 41-50, 100-15, e Loré, "Sulle istituzioni," in particolare 50-55.

⁴⁸ Devroey, *Putissants et misérables*, 534, 544.

⁴⁹ Duby, *Le origini*, 220-1, 224-6, 288-94. Una prospettiva simile di recente in Fiore, *Il mutamento signorile*, in particolare 57-65.

ambiti specifici. Con l'adozione dello strumento da parte dei signori, è dunque molto probabile una sua diffusione su scala molto più larga e capillare: la signoria, nel suo complesso (non i singoli signori), si dimostra più pervasiva⁵⁰ dei poteri pubblici nell'uso di uno strumento di dominio e di gestione economica che quasi intrinsecamente limita le libertà personali. È la disarticolazione del quadro pubblico a consentire la diffusione di strumenti di gestione, e di dominio, in precedenza limitati nell'impiego da una cultura politica antica.

Certo, sullo sfondo rimane un problema molto difficile da risolvere: quello dell'origine lontana della *corvée* nelle terre meridionali. La documentazione di cui disponiamo per il regno longobardo (quindi per il periodo ante 774) ci mostra con chiarezza l'esistenza di obblighi pubblici, anche di coltivazione, ricadenti sulla popolazione rurale per la parte settentrionale del regno, ma nulla del genere per i ducati meridionali. A Spoleto conosciamo prelievi legati all'uso come pascolo dei gualdi (grandi estensioni di terra pubblica a prevalenza boschiva); probabilmente tali prelievi erano estesi alla popolazione libera, oltre che ai monasteri e alle chiese. A Benevento le prerogative economiche dei duchi ricadevano, per quanto possiamo vedere, soltanto sui coltivatori delle terre pubbliche, che per altro erano costituiti per intero da popolazione di statuto servile. Il duca di Benevento appare, da questo punto di vista, come un proprietario fra gli altri: dominava i suoi servi, senza imporre alcun obbligo, o alcun prelievo ai contadini liberi – che dovevano essere relativamente pochi – o ai servi di altri proprietari.⁵¹ Nonostante esistano opinioni autorevoli in senso contrario, ritengo che, anche per il secolo IX, non disponiamo di testimonianze esplicite relative a prestazioni d'opera di *tenanciers*, in proprietà bipartite.⁵² Tutto sommato, allo stato attuale delle nostre conoscenze, le ipotesi più probabili riguardo all'origine della *corvée* nel Mezzogiorno mi sembrano due: la mutazione di modelli diffusi altrove (e penso, nel caso, al mondo franco, più che all'impero bizantino, dove le *corvées*, pubbliche, non erano impiegate per la coltivazione dei campi),⁵³ o una creazione *ex novo*, per

⁵⁰ Uso qui il concetto di pervasività della signoria in termini più generici rispetto a Sandro Carocci, che lo ha introdotto nel dibattito storiografico. Recente elaborazione complessiva del tema in Carocci, "The Pervasiveness of Lordship."

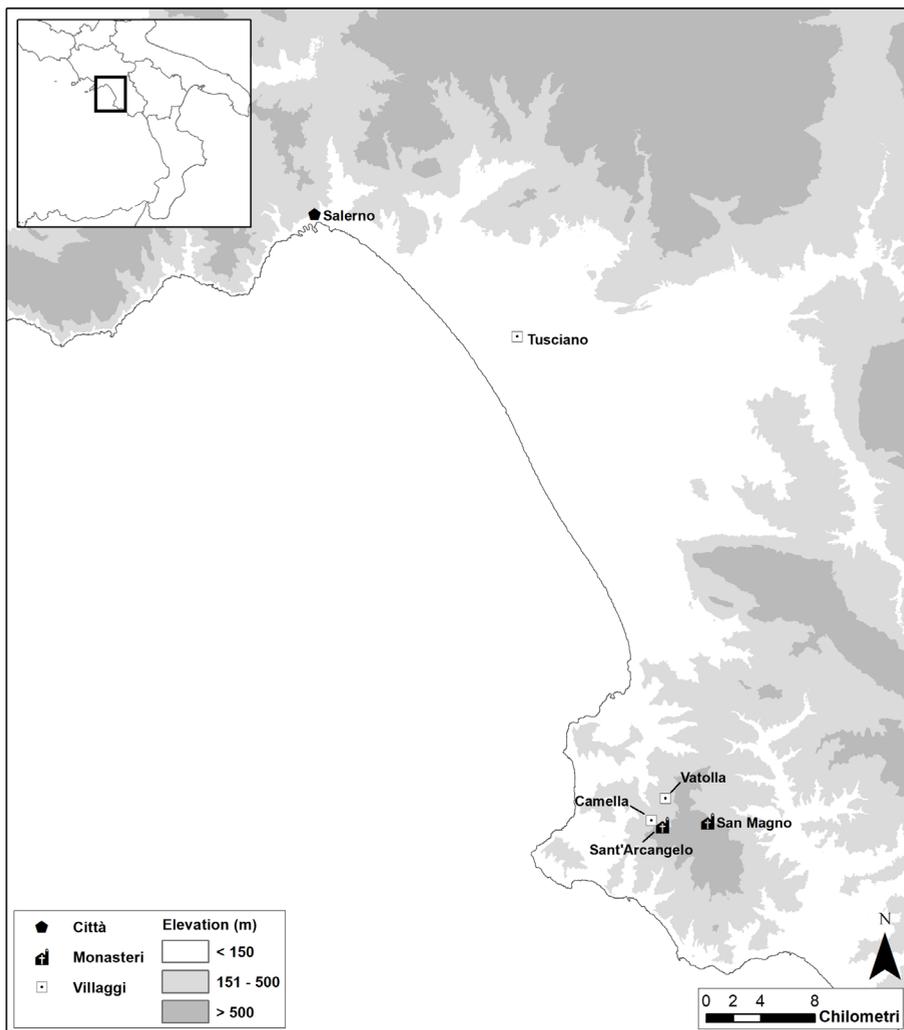
⁵¹ Loré, "Curtis regia," 68-70.

⁵² A mio avviso, il termine *curtis* non è sufficiente a ipotizzare una proprietà bipartita con prestazioni d'opera sul modello franco. E quasi tutte le poche testimonianze esplicite di prestazioni d'opera obbligatorie nella documentazione dell'VIII-IX secolo meridionale provengono da carte di liberazione di servi (riferimenti in Martin, "Città e campagna," 274; Martin, "Deux listes de paysans," 272-5; Di Muro, "Curtis, territorio ed economia," 115-6), cui si chiedevano alcuni giorni di lavoro dopo la liberazione. Ma il servo affrancato poteva non avere avuto, fino a quel momento, alcuna autonomia economica, ed essere stato impiegato in una proprietà a gestione esclusivamente diretta. Le *operae* esplicitamente citate in una carta salernitana dell'881 sono invece il parziale compenso previsto per una somma ricevuta in prestito (Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 1, doc. 95, anno 882 = Galante, *Italy 24, Cava dei Tirreni*, doc. 20) e quindi non testimoniano neanche una proprietà bipartita. Per una rassegna delle opinioni negative sulla diffusione della *curtis* di tipo carolingio nel Mezzogiorno, si veda la rassegna (critica) di Di Muro, 114-5.

⁵³ Kaplan, *Les hommes et la terre à Byzance*, 61-2.

rispondere alle esigenze poste ai principi dal mutamento del contesto economico e sociale. In ogni caso, l'elemento che mi pare rimanga centrale è il nesso stringente fra forme del potere e modalità di gestione dei patrimoni pubblici. È una visione non alternativa, ma complementare a quella proposta da Simone Collavini⁵⁴ in questa stessa inchiesta collettiva: il passaggio alla signoria non come semplice esito di una crisi politica, ma come risposta, certo innescata dalla congiuntura, alla difficoltà crescente delle aristocrazie a intercettare quote adeguate della produzione agraria. Il confronto con il caso toscano mi pare utile a mettere in luce una specificità del contesto meridionale, dove (forse non casualmente), fu un attore esterno, i Normanni, a vincere in tempi piuttosto brevi la capacità di resilienza di una cultura politica particolarmente conservativa, che tendeva a limitare, piuttosto che a favorire, la pressione dei proprietari sui contadini. Non sembra un caso, quindi, che la *corvée* si sia trasformata in uno strumento diffuso di intensificazione del prelievo soltanto con la definitiva affermazione del nuovo ordine normanno.

⁵⁴ Oltre al saggio compreso in questa sezione monografica, si vedano anche Bianchi e Collavini, *Risorse e competizione per le risorse*; e, della sola Giovanna Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, in particolare 199-201 e 233-41.



Carta 1. Principato longobardo di Salerno. Sono indicati solo i principali luoghi citati nel testo.

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. "Law and the peasant. Rural society and justice in carolingian Italy." *Early Medieval Europe* 18 no. 4 (2010): 417-45.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna, Federico Cantini, e Simone Maria Collavini. "Beni pubblici di ambito toscano". In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 327-48. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Maria Collavini. "Risorse e competizione per le risorse nella Toscana dell'XI secolo". In *Acquérir, prélever, contrôler: Les ressources en compétition (400-1100)*, sous la direction de Vito Loré, Geneviève Bühner-Thierry, et Régine Le Jan, 171-88. Turnhout: Brepols, 2017.
- Bougard, François, e Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256 no. 1 (2022): 3-47.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XI-I-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca". In *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali – falsi – copie. Documenti originali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Sebastian Roebert, e Wolfgang Huschner, 205-15. Leipzig-Karlsruhe: Eudora 2017.
- Delogu, Paolo. *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*. Napoli: Liguori, 1977.
- Del Treppo, Mario. "La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno. San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo." *Archivio storico per le province napoletane* 73 (1955): 31-110.
- Devroey, Jean-Pierre. *Puissants et misérables: système social et monde paysan dans l'Europe des Francs, VI^e-IX^e siècles*. Bruxelles: Académie royale de Belgique [2006].
- Di Muro, Alessandro. "Curtis, territorio ed economia nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII e IX)." *Quaderni friulani di archeologia* 18 (2008): 111-38.
- Di Muro, Alessandro. *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*. Bari: Adda, 2008.
- Di Muro, Alessandro. *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*. Bari: Adda, 2012.
- Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1975 (ed. or. Paris: Gallimard, 1973).
- Federici, Vincenzo, cur. *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1925.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Galante, Maria, cur. *Italy 24, Cava dei Tirreni*. Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters, 2nd Series, Ninth Century, a cura di Guglielmo Cavallo, e Giovanna Nicolaj, vol. 52. Urs Graf: Dietikon-Zürich, 1998.
- Giordano, Anna. *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*. Battipaglia (Salerno): Laveglia & Carlone, 2014.
- Gregorio di Catino. *Il regesto di Farfa*. A cura di Ignazio Giorgi, e Ugo Balzani, vol. 2. Roma: Società romana di storia patria, 1879.
- Grendi, Edoardo. "Micro-analisi e storia sociale." *Quaderni storici* 12, no. 35 (1977): 506-20.
- Grendi, Edoardo. "Ripensare la microstoria?" *Quaderni storici* n. s. 29, no. 86 (1994): 539-49.
- Kaplan, Michel. *Les hommes et la terre à Byzance du VI^e au XI^e siècle*. Parigi: Publications de la Sorbonne, 1992.

- Leone, Simeone e Vitolo, Giovanni, cur. *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9. Badia di Cava, 1984.
- Lizier, Augusto. *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*. Palermo: Reber, 1907.
- Loré, Vito. "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo." In *Italy, 888-962: a turning point / Italia, 888-962: una svolta. Atti del IV seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Casse-ro di Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009*, a cura di Marco Valenti, e Chris Wickham, 15-39. Turnhout: Brepols, 2013.
- Loré, Vito. "L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo." In *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del congresso Internazionale, Raito di Vietri sul Mare (Salerno), 16-20 giugno 1999*, a cura di Paolo Delogu e Paolo Peduto, 61-102. Salerno: Provincia di Salerno – Centro di studi salernitani "Raffaele Guariglia", 2004.
- Loré, Vito. "La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo". In *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di Giulia Barone, Anna Esposito, e Carla Frova, 103-24. Roma: Viella, 2013.
- Loré, Vito. "La communauté face à son prince. Salerne aux IX^e et X^e siècles". In *Les communautés menacées au haut Moyen Âge (VI^e-XI^e siècles)*, éd. par Geneviève Bührer-Thierry, Annette Grabowsky, e Steffen Patzold, 174-84. Turnhout: Brepols, 2021.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Forme di conduzione e tradizione documentaria. Cereali e coltura promiscua a Salerno nei secoli X e XI". In *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait, e Anna Esposito, 375-86. Bologna: CLUEB, 2020.
- Loré, Vito. "I gastaldi nella Puglia longobarda". In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Sa-vellettri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011*, 249-73. Spoleto: Fondazione CISAM, 2012.
- Loré, Vito. *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*. Spoleto: Fondazione CISAM, 2008.
- Loré, Vito. "I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo." *Studia Historica. Historia medieval* 31 (2013): 133-49.
- Loré, Vito. "Signorie locali e mondo rurale". In *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di Francesco Violante, e Raffaele Licinio, 207-37. Bari: Mario Adda, 2008.
- Loré, Vito. "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello." *Storica* 29 (2004): 27-55.
- Loré, Vito. "Sull'origine dei demania meridionali: un'ipotesi." *Mélanges de la Casa de Velasquez* 51 no. 2 (2021): 91-106.
- Martin Jean-Marie. "Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles: essai de typologie". *Journal des savants* no. 1 (1999): 227-59.
- Martin, Jean-Marie. *Chronicon Sanctae Sophiae (Cod. Vat. Lat. 4939)*, vol. 1-2. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000.
- Martin, Jean-Marie. "Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)". In *Alto Medioevo*, vol. 3 di *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Galasso, e Rosario Romeo, 257-382. Napoli: Edizioni del Sole, 1990.
- Martin, Jean-Marie. "I contratti agrari altomedievali di area campana". In *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Atti del convegno internazionale di studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001*, a cura di Alfio Cortonesi, Massimo Montanari, e Antonella Nelli, 1-25. Bologna: CLUEB, 2006.
- Martin, Jean-Marie. "Deux listes de paysans sud-italiennes du VIII^e siècle". In *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, éd. par élisabeth Mornet, 265-76. Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.
- Martin, Jean-Marie. "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir". In *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978)*, 553-86. Rome: École Française de Rome, 1980.

- Martin, Jean-Marie. *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. Roma: École Française de Rome, 2005.
- Martin, Jean-Marie. *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*. Rome: École Française de Rome, 1993.
- Martin, Jean-Marie. "Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage". In *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985*, a cura di Giosuè Musca, 113-57. Bari: Dedalo, 1987.
- Ménager, Léon-Robert. *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, 1, *Les premiers ducs (1046-1087)*. Bari: Società di storia patria per la Puglia, 1981.
- Morcaldi, Michele, Mauro Schiani, e Silvano De Stefano, cur. *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 1. Napoli: Piazzzi, 1873; vol. 2-8. Milano-Pisa-Napoli: Hoepli, 1875-93.
- Nishimura, Yoshiya. "Was a lease effective as a weapon of lordship? The use of documents in the principality of Salerno (10th-11th Century)." *Reti Medievali Rivista* 18, 2 (2017): 275-94.
- Poupardin, René. *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e siècles). Étude suivie d'un catalogue des actes des princes de Benevent et de Capoue*. Paris: Champion, 1907.
- Provero, Luigi. "Società contadina e giustizia regia nell'Italia carolingia." *Studi medievali* 60 no. 2 (2019): 501-31.
- Ruggiero, Bruno. *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di s. Massimo di Salerno*. Napoli: Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, 1973.
- Stasser, Thierry. *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie méridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*. Oxford: Prosopographica et Genealogica, 2008.
- Tabacco, Giovanni. *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Spoleto: CISAM, 1966.
- Taviani-Carozzi, Huguette. *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll. Rome: École Française de Rome, 1991.
- Thomas, Aurélie. *Jeux lombards. Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIII^e siècle à la conquête normande*. Rome: École Française de Rome, 2016.
- Verhulst, Adriaan. "La genèse du régime domaniale classique en France au haut Moyen Âge". In *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 22-28 aprile 1965*, 135-60. Spoleto: CISAM, 1966.
- Vitolo, Giovanni. "Il castagno nell'economia della Campania medievale." *Rassegna storica salernitana* n.s. 6, no. 1 (1989): 21-34.
- Voigt, Karl. *Beiträge zur Diplomatie der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno (seit 774)*. Göttingen: Käßtner, 1902.
- Volpini, Raffaello. "Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia." In *Pubblicazioni dell'università cattolica del Sacro Cuore. Contributi dell'Istituto di storia medioevale (= Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo)*, 481-544. Milano: Vita e Pensiero, 1968.
- West, Charles. *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800 to c. 1100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Westerbergh, Ulla. *Chronicon Salernitanum: a critical edition with studies on literary and historical sources and on language*. Stockholm: Almqvist & Wiksells, 1956.
- Wickham, Chris. *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*. Bologna: CLUEB, 1982.

Vito Loré
Università degli Studi Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it